

LUIGI FERRERI

*Theogn. 333-334. Esegesi correnti
ed esegesi dimenticate*

SUNTO

L'articolo si occupa dell'interpretazione di Theogn. 333-334, un enunciato per il quale mancano studi specifici, offrendo una panoramica sulle interpretazioni del distico fornite nel corso del tempo e, in particolare, su quelle avanzate da studiosi del XVI secolo ormai dimenticate. Si viene così a precisare in che maniera tale distico sia stato interpretato nel corso degli studi e ad evidenziare come spiegazioni pur divergenti siano legittime in assenza di ulteriori elementi che possano illuminare su una gnome non solo generica, ma piuttosto singolare. Alcune interpretazioni recenti hanno esplicitamente affermato che Cirno e l'esule sarebbero appartenuti a patrie diverse, mentre le interpretazioni antiche, di XVI secolo, hanno ipotizzato l'esatto contrario.

PAROLE CHIAVE

Teognide - elegie - *gnomai* - Teognide, vv. 333-334 - Interpretazione di Teognide nei secoli XVI - XX

ABSTRACT

This paper deals with the interpretation of Theogn. 333-334, a statement for which there is a lack of specific studies. The paper offers a critical overview of the interpretations of the couplet provided over time and, in particular, of those advanced by now forgotten 16th-century scholars. So, we clarify how it has been interpreted and highlight how even divergent explanations are legitimate in the absence of further elements that might shed light on a gnome that is not only generic, but rather unique. Some recent interpretations have explicitly stated that Cynos and the exile would have belonged to different homelands, while the ancient interpretations, from the 16th century, have hypothesised exactly the opposite.

KEYWORDS

Theognis - elegies - *gnomai* - Theognis, vv. 333-334 - Interpretations of Theognis in XVI - XX centuries

Il distico 333-334 della Silloge teognidea.

Μὴ ποτε φεύγοντ' ἄνδρα ἐπ' ἐλπίδι, Κύρνε, φιλήσῃς·
οὐδὲ γὰρ οἶκαδε βᾶς γίγνεται αὐτὸς ἔτι.

Il distico 333-334 della silloge teognidea appena citato¹ viene solitamente esaminato congiuntamente al distico che lo precede 332a-b:

οὐκ ἔστιν φεύγοντι φίλος καὶ πιστὸς ἐταῖρος·
τῆς δὲ φυγῆς ἔστιν τοῦτ' ἀνιηρότατον.

*Non c'è amico e compagno fidato per chi va in esilio:
questa è dell'esilio la cosa più gravosa.*

Il distico 332a-b è trasmesso esclusivamente dal Par. Suppl. gr. 388 (A) ed è una dittografia di Theogn. 209-210:

οὐδεῖς τοι φεύγοντι φίλος καὶ πιστὸς ἐταῖρος·
τῆς δὲ φυγῆς ἔστιν τοῦτ' ἀνιηρότερον.

*Non c'è amico e compagno fidato per chi va in esilio:
questa è una cosa più gravosa dell'esilio stesso.*

Le uniche varianti tra le dittografie riguardano l'*incipit* dell'esametro (209 οὐδεῖς τοι / 332a οὐκ ἔστιν) e la chiusa del pentametro (210 ἀνιηρότερον / 332b ἀνιηρότατον). Non si può escludere che i distici 332a-b e 333-334 siano in collegamento tematico, sia che esso vada ricondotto ad un riordino antologico², sia che si tratti di una coppia sim-

¹ La tradizione manoscritta non pone problemi e il testo degli editori più recenti è concorde (la correzione di Kalinka αὐτὸς, con spirito aspro, che pure WEST 1989, p. 190 segnala in apparato, è superflua, come mostrano il v. 622 e i paralleli omerici, come ad es. *Od.* VIII 107, X 263 ecc.). Si vedano, per esempio: HUDSON-WILLIAMS, 1910, p. 199 *ad loc.*; EDMONDS 1961, I, p. 265 *ad loc.*; GARZYA 1958, p. 194 *ad loc.*; VAN GRONINGEN 1966, p. 134 *ad loc.* Anche la correzione di αὐτὸς in ἄστὸς di Kern (su cui cfr. VAN GRONINGEN, *loc. cit.*) ha avuto poca fortuna ed è oggi rifiutata. Come spiega van Groningen (*loc. cit.*), l'esule che ritorna in patria, lo fa in genere a seguito di un rivolgimento di regime e dunque riacquista i suoi diritti politici: sarebbe quindi improprio dire che egli non diventa ancora cittadino. Al commento di van Groningen si rimanda anche per una critica degli interventi che sono stati proposti per eliminare lo iato del v. 333 tra ἄνδρα e ἐπ', che coincide con la cesura (cfr. i vv. 315, 478) ed è quindi tollerabile.

² FERRARI 2009³, p. 128 *ad loc.*

posiale³, sia che la continuità si spieghi per una giustapposizione meccanica intenzionale al momento dell'allestimento della raccolta⁴. Il contatto tematico è rappresentato dal motivo dell'esilio: ad esso si aggiungono un paio di riprese lessicali (φεύγοντι ~ φεύγοντ', φίλος ~ φιλήσης)⁵.

In questa sede non è mia intenzione esaminare di che natura sia l'eventuale responsione tra i due distici (simposiale, gnomologica, ecc.). Ho già avuto modo di affermare che la soluzione della "coppia simposiale", in presenza di enunciati gnomici e generici come questi, non è l'unica possibile, né quella per forza preferibile⁶. In questo contesto, vorrei attirare l'attenzione essenzialmente sull'interpretazione del distico 333-334, un enunciato per il quale mancano studi specifici⁷. La gnome del distico 332a-b (e della sua dittografia 209-210) rientra in un *leitmotiv* molto diffuso nella silloge: "l'amico vero (o leale) è raro": per cui si vedano i vv. 77-78, 79-82, 115-116, 299-300, 643-644, 645-646, 857-860, 929-930 (cfr. anche i vv. 83-86, 92-110, 1164a-d)⁸. Invece il concetto espresso dal distico 333-334, quello cioè di "non stabilire un vincolo di affetto con una persona in esilio", non ha paralleli per quanto io sappia all'interno della letteratura o, comunque, nelle *gnomai* riguardanti l'esilio. Non solo. Se non vado errato, finora non è stato ben tematizzato il fatto che il distico può essere interpretato in maniere diverse. Innanzitutto, la φυγή di cui parla l'enunciato può essere intesa sia (a) come allontanamento dalla patria a seguito di una condanna per ragioni politiche, sia (b) come un allontanamento volontario per ragioni o (c) politiche o (d) di altro tipo. E inoltre si può ipotizzare che (e) l'esule e Cirno appartengano alla stessa patria, oppure (f) che essi siano di patrie diverse. Le divergenze interpretative sono sensibili a seconda che si opti per l'ipotesi (e) o per l'ipotesi (f).

Lo scopo delle prossime pagine è quello di offrire una panoramica critica sulle interpretazioni del distico fornite nel corso del tempo e, in partico-

³ COLESANTI 2011, pp. 136-137.

⁴ Sempre che questa operazione non sia dovuta al copista di A: cfr. VAN GRONINGEN 1966, p. 134 *ad loc.* Il collegamento tra i vv. 332a-b e 333-334 è già stato segnalato da CARRIÈRE 1948, p. 49, che però dava un'interpretazione del secondo distico che può lasciare perplessi: «les v. 332ab précédant un autre distique où l'on déplore le triste sort de l'exilé». Per HANSEN 2005, pp. 163 il distico 332a-b sembrerebbe esprimere, rispetto ai vv. 209-210, un'idea più pessimistica «per via della combinazione (*Zusammenstellung*) con il distico seguente».

⁵ Isolata è invece la posizione di YOUNG 1971², p. 23, che considera un unico enunciato i vv. 332a-334. Si vedano i rilievi critici di VAN GRONINGEN 1966, p. 134 *ad* 333-334.

⁶ FERRERI 2020, pp. 46-47.

⁷ È quanto emerge per gli anni 1921-1989 da E. GERBER 1991, pp. 186-201 e 208-209. Non mi risultano studi specifici per gli anni successivi al 1989.

⁸ Cfr. DONIAN 1985, p. 225.

lare, di attirare l'attenzione su esegesi dei vv. 333-334 avanzate da studiosi del XVI secolo ormai dimenticate, al fine sia di precisare in che maniera il distico sia stato interpretato, sia – e soprattutto – di evidenziare come spiegazioni pur divergenti siano legittime in assenza di ulteriori elementi che possano illuminare su una gnome non solo generica e non circostanziata, ma piuttosto singolare. Anticipando rapidamente quanto verrà esposto di seguito, si può osservare come anche a chi ha ben sottolineato quanto sia fuorviante la riduzione del concetto di *φυγή* nella Grecia arcaica alla sola categoria dell'esilio comminato con una condanna o alla sola categoria dell'esilio politico (volontario o involontario) non sia venuto il sospetto che un enunciato gnomico e generico come il distico 333-334 non debba per forza far riferimento ad un esilio comminato né essere interpretato per forza in termini politici. Parimenti, nessuno ha tematizzato la questione espressa sopra ai punti (e) e (f). Alcune interpretazioni recenti hanno esplicitamente affermato che Cirno e l'esule sarebbero appartenuti a patrie diverse, mentre le interpretazioni antiche, di XVI secolo, hanno ipotizzato esattamente il contrario. Tuttavia, come vedremo, la maggior parte degli studiosi, per ragioni anche comprensibili, non hanno preso posizione in merito.

Due precisazioni preliminari.

Prima di entrare *in medias res*, sono necessarie alcune precisazioni. I riferimenti all'esilio presenti nella silloge teognidea (oltre ai distici 209-210 ~ 332a-b e 333-334, si veda l'elegia 1209-1216) sono stati spesso ascritti proprio al poeta Teognide. È bene, invece, precisare, a questo proposito, un punto che ha valore generale. Tranne che per l'elegia cosiddetta del "sigillo" (vv. 19-26), per ogni altro enunciato della silloge è metodologicamente sconsigliabile avanzare attribuzioni. Malgrado, a mio avviso, la presenza all'interno della silloge di un nucleo più o meno vasto di elegie ascrivibile al poeta Teognide resti una questione aperta, è inopportuno avanzare attribuzioni e, tanto più, dedurre elementi biografici relativi al personaggio Teognide dagli enunciati della silloge, specie per le elegie (come quelle che menzionano l'esilio) che hanno carattere gnomico e generico⁹.

Alla questione dell'*authorship*, per la quale il *non liquet* è la sola soluzione filologicamente rigorosa, è legata una seconda. Indipendentemente

⁹ In merito mi permetto di rinviare a FERRERI 2013, pp. 96-99, e FERRERI 2017, pp. 579-580. Una prospettiva differente, ma fondata anch'essa sul presupposto che non si debba ascrivere a Teognide qualsiasi enunciato fino a prova del contrario, in COLESANTI 2011.

dall'attribuzione a Teognide, il distico 333-334 è riconducibile al contesto della Megara arcaica? Secondo Thomas J. Figueira le elegie che menzionano l'esilio, sebbene di natura convenzionale, potrebbero aver spinto i cronografi antichi a collocare al 544/1 l'*akmé* della presunta biografia del poeta Teognide, supponendo un suo esilio durante la cosiddetta *palintokia*¹⁰. Lo stesso studioso, tuttavia, rileva che nei *Theognidea* il tema dell'esilio non deve necessariamente fondarsi sulla condizione storica di un singolo gruppo di esuli, dal momento che gli esili si verificarono più di una volta nell'intensa lotta politica della Megara arcaica e dal momento che il tema dell'esilio nella raccolta è, nei vv. 333-334 come in altri casi (209-210, 332a-b, 1209-1216), convenzionale¹¹. Dato dunque il carattere convenzionale di questi passaggi, non è dimostrabile che essi facciano riferimento proprio all'epoca di quella che Plutarco (*Quaest. Gr.* 18, 345c; 59, 304e-f) definisce «democrazia sfrenata» (ἀκόλαστος δημοκρατία), e a cui allude anche Aristotele nella *Politica* (5, 1302b31). Lo Stagirita, sempre nella *Politica* (5, 1304b31-39), afferma che, come avvenne a Eraclea, anche a Megara la caduta della democrazia fu dovuta ai demagoghi, i quali confiscarono le ricchezze e cacciarono molti notabili (πολλοὺς τῶν γνωρίμων), i quali poi, fatto rientro in città, sconfissero in battaglia il popolo (τὸν δῆμον) e instaurarono l'oligarchia. In un ulteriore passo della *Politica* (4, 1300a17-19), Aristotele precisa che, una volta instaurato il nuovo regime, almeno inizialmente, solamente quanti erano stati esiliati dal regime precedente e avevano combattuto nella fazione che si era opposta al popolo (συμμαχεσαμένων πρὸς τὸν δῆμον) erano eleggibili alle magistrature. Che le riflessioni gnomiche della silloge si collochino nel periodo dell'ἀκόλαστος δημοκρατία e che in particolare l'attitudine da prendere nei riguardi dell'esule faccia riferimento a dinamiche o a situazioni della Megara di quest'epoca è un'ipotesi possibile ma non dimostrabile. Ad essa si farà riferimento accennando ad una delle possibili esegesi del distico 333-334. Peraltro, va precisato che la cronologia dell'ἀκόλαστος δημοκρατία resta un problema aperto¹².

Esule volontario o involontario?

«Φυγή est vel exsilium ob iudicibus irrogatum, vel emigratio non vo-

¹⁰ FIGUEIRA 1985, p. 298.

¹¹ FIGUEIRA 1985, p. 286.

¹² Al dibattito ho fatto cenno, segnalando la bibliografia, in più occasioni. Si veda, da ultimo, FERRERI 2021a, p. 54 n. 18.

luntaria, praesertim ob dissensus civiles»¹³. Così scriveva Friedrich G. Welcker commentando il distico 333-334, per il quale proponeva un'interpretazione singolare su cui ritornerò. L'espressione *non voluntaria* indica, se non vado errato, una partenza non desiderata ma resa necessaria da cause di forza maggiore, in particolare (come viene detto) da lotte tra fazioni in seno alla *polis*. Per meglio distinguerlo dall'esilio dovuto ad una condanna, che è pure un esilio politico, anzi eminentemente politico, si potrebbe parlare, adottando una definizione di maggiore chiarezza, sebbene opposta, di esilio volontario (perché non imposto per legge), anche se non desiderato e dunque subito. In tempi più recenti è stato sottolineato come già in Omero, e poi nella produzione lirica, sia in genere difficile distinguere tra casi di condanna all'esilio e casi di esilio volontario, dal momento che il termine *φυγή* ed altri che fanno riferimento all'area semantica del verbo *φεύγω* oppure a sinonimi vengono utilizzati indifferentemente per entrambe le situazioni¹⁴. E non solo. Il termine *φυγή* rivestiva un ambito più vasto di quello che noi assegniamo al concetto di esilio, indicando qualsiasi forma di fuoriuscita dalla *polis*, fosse essa dovuta a ragioni politiche o di altro tipo¹⁵. La definizione include infatti anche le emigrazioni dovute a problemi legati alla crescita della popolazione e alla scarsità di terra, oppure alla siccità o ad altri disastri naturali. Ma anche, limitando il discorso a un ambito più "politico", i problemi di rivalità all'interno dell'élite senza che essi assumessero necessariamente i connotati di uno scontro violento o determinassero rivolgimenti politici (*staseis*). In questi casi, la fuoriuscita dalla *polis* non escludeva evidentemente la possibilità di un rientro in qualsiasi momento, secondo la volontà e le esigenze di chi partiva. Può essere questo un elemento che – seppure in una ricostruzione che resta del tutto ipotetica e astratta – potrebbe ritornare utile nell'esame dei vv. 333-334.

Va precisato inoltre – il punto è stato sottolineato sempre da Bowie¹⁶ – che l'idea di emigrazione, e dunque di *φυγή*, era un connotato pervasi-

¹³ WELCKER 1826, p. 109.

¹⁴ BOWIE 2006, pp. 21-49; cfr. anche GEARTNER 2006, pp. 1-20.

¹⁵ Bowie mostra attraverso l'esame di tre episodi dei poemi omerici (la storia di Fenice nel libro IX dell'*Iliade*, le vicende di Patroclo nel libro XXIII dell'*Iliade* e la falsa storia di Odisseo come cretese nel libro XIII dell'*Odissea*) come il concetto di "esilio" possa essere fuorviante (vd. BOWIE 2006, pp. 25-27). Ad esempio, Fenice aveva provocato la collera di suo padre perché, acconsentendo alle suppliche della madre, aveva sedotto la concubina del padre. Quest'ultimo aveva invocato le Erinni perché maledicessero il figlio affinché non avesse figli. Fenice, quindi, pur trattenendo l'impulso di uccidere il padre, non riuscì a sopportare di rimanergli accanto e sfuggì ai tentativi dei suoi genitori di dissuaderlo e di impedirgli di andarsene.

¹⁶ BOWIE 2006, pp. 22-23.

vo della storia arcaica: le *poleis* facevano parte di un'enorme diaspora che si estendeva da una parte all'altra del Mediterraneo a partire dall'età del bronzo e, con un ritmo crescente, proprio nell'epoca arcaica. Nei poeti arcaici gli spostamenti di *polis* erano un fenomeno onnipresente, che caratterizza il vissuto delle loro famiglie, di quelle degli amici e spesso anche il proprio.

Naturalmente se – pur prescindendo comunque dalle questioni di *authorship* e dal problema della megaricità o meno degli enunciati relativi all'esilio – consideriamo la gnomica sull'esilio come tipica di un patrimonio sapienziale aristocratico arcaico, l'esilio a cui si allude ai vv. 333-334, volontario o coercitivo che fosse, avrà avuto più verosimilmente un carattere politico. In altri termini, l'esule col quale si sconsiglia di contrarre amicizia sarà stato anche lui un aristocratico condannato ad abbandonare la sua patria oppure che era partito volontariamente a seguito dei rivolgimenti politici e della presa del potere di fazioni avverse. Il rientro in patria, presentato come eventuale nel pentametro, sarà stato possibile solamente a seguito di un nuovo rivolgimento politico e di una ripresa del potere da parte della fazione dell'esule. In uno scenario come quello appena delineato, la distinzione tra esilio comminato e esilio volontario appare decisamente secondaria, se non del tutto irrilevante.

Interpretazioni evasive: edizioni e traduzioni.

Se si scorre l'esegesi sul distico 333-334 grosso modo dall'Ottocento in poi, si nota che una parte minoritaria della critica ha fondato l'interpretazione sul presupposto che l'eventuale esule e Cirno (e quindi anche la *persona loquens*, che con Cirno condivide la patria) siano di patrie diverse e che, in questi versi, si prospetti dunque l'eventualità che il secondo possa avere a che fare con uno straniero che giunga esule nella patria di Cirno. Invece, la stragrande maggioranza di chi si è occupato del distico, in traduzioni, commenti o in altri studi, ha preferito sorvolare sulla questione.

Non ha invece attirato l'attenzione dei critici il fatto che nell'esegesi del XVI secolo fosse prevalso il presupposto opposto: che cioè entrambi, l'eventuale esule e Cirno, fossero della stessa patria (insieme, ovviamente, alla *persona loquens*, in genere fatta coincidere senza soverchi problemi con Teognide¹⁷) e che nel pentametro si facesse, dunque, riferimento al ritorno dell'esule nella città dove risiede Cirno. Stranamente né l'esegesi del Cin-

¹⁷ Ma questa affermazione non è del tutto pacifica per Camerarius e Neander, alle cui interpretazioni in particolare faremo cenno in seguito.

quecento aveva ipotizzato la soluzione opposta, né l'esegesi più recente ha rispolverato, per valorizzarla o, quantomeno, per criticarla, l'esegesi più antica.

Possiamo cominciare la nostra disamina da quanti non hanno preso posizione. Di questa nutrita schiera di commentatori e traduttori che hanno eluso la questione, di seguito verranno segnalati, senza pretesa di esautività, alcuni casi. Per quel che riguarda le traduzioni va detto a scanso di equivoci che la soluzione è in sé legittima: l'enunciato è generico e la resa non può che confermare questo dato. Il rilievo è però in questi casi sull'assenza di note che chiariscano il punto. L'elusione di questo aspetto priva il lettore di un elemento fondamentale per la comprensione del distico.

Cominciamo da alcune traduzioni, e segnatamente dalla prima traduzione a stampa in latino, quella di Élie Vinet (1543), che ebbe una grandissima fortuna nel XVI secolo (e anche oltre). Vinet non si occupa del distico in questione nelle sue *Castigationes atque annotationes in Theognidem* che completano l'edizione. Egli traduce in questo modo:

*Nunquam exulem virum ob spem, Cyrne, osculaberis:
Neque enim domum regressus, est idem amplius*¹⁸.

La traduzione di Vinet, che intende φιλέω nel senso di "baciare", rimase influente ben oltre il XVI secolo, fino al XVIII e al XIX secolo. In un'edizione del 1766 comprendente il testo greco con a fronte la traduzione latina di Vinet e in calce il volgarizzamento di Angelo Maria Bandini, la traduzione italiana di quest'ultimo (priva di annotazioni) risente della resa di Vinet, e come quest'ultima lascia indeterminato se Cirno e l'esule siano della stessa patria o di patrie diverse:

... *ned il bandito*
Uomo tu, Cirno, accarezzar per speme;
*Tornando a casa poi non è più quello*¹⁹.

Ma anche la traduzione francese di Henri Joseph Guillaume Patin (1793-1876), che pure risente da vicino di quella di Vinet ed è anch'essa priva di annotazioni, non scioglie il nodo:

*N'embrasse pas, Cyrne, dans l'espérance d'en tirer avantage, un exilé: de
retour chez lui, ce n'est plus le même homme*²⁰.

Identica indeterminatezza, per venire a tempi più recenti, nelle traduzioni di Jean Carrière (stessa traduzione nella prima e nella seconda edi-

¹⁸ VINET 1543, p. 23.

¹⁹ BANDINI 1766, p. 38.

²⁰ PATIN 1878, p. 14.

zione, rispettivamente del 1948 e del 1975) e Antonio Garzya, che completano le rispettive edizioni critiche e che sono corredate di annotazioni. Ad ogni modo, in entrambi i casi per i vv. 333-334 non figurano note di commento che prendano posizione in merito alla questione.

Carrière:

*Ne fonde jamais d'espérance sur l'amitié d'un exilé, Cyrnos; car, de retour chez lui, il n'est plus le même homme*²¹.

Garzya:

*Non affezionarti mai ad un uomo in esilio, fondando su esso speranze, poiché quello non è più lo stesso una volta ritornato in patria*²².

Identico discorso va fatto anche per le traduzioni di Franco Ferrari e Marina Cavalli, che peraltro si discostano sensibilmente dal testo originario. Anche esse non offrono elementi per dirimere la questione, né prevedono per questo passo spiegazioni che sciolgano la questione nelle note.

Ferrari:

*Non sperare che duri un vincolo d'affetto con un esule, o Cirno: non è più lo stesso, quando torna a casa*²³

Cavalli:

*Non sperare, Cirno, nell'amore dell'esule: quando ritorna, non è più lo stesso*²⁴.

Infine, per allargare parzialmente il discorso alle traduzioni non italiane, ecco alcune traduzioni che anch'esse non sciolgono il nodo problematico e che non sono accompagnate per i vv. 333-334 da note che chiariscano la questione:

John Maxwell Edmonds:

*Never make friends with a man in exile, Cyrnus, with an eye to the future, for when he is come home he becometh quite another man*²⁵.

Martin L. West:

*Don't help an exile, Cyrnus, hoping for reward. Even back home he's not the man he was*²⁶.

Douglas E. Gerber:

²¹ CARRIÈRE 1948, p. 43 = CARRIÈRE 1975², p. 77.

²² GARZYA 1958, p. 81.

²³ GARZYA 1958, p. 129.

²⁴ CAVALLI 1992, p. 95.

²⁵ EDMONDS 1961, p. 265.

²⁶ WEST 1993, p. 69.

*Never be the friend of an exile with a view to the future, Cirnus; for not even when he comes home is he any longer the man he was*²⁷

Wilhelm Binder:

*Sei nicht Freund des Vertrieb'nen in Hoffnung (dass er dir lohne):
Kehrt er nach Hause zurück, ist er der nämliche nicht*²⁸.

Dirk Uwe Hansen:

*Freunde dich nicht hoffnungsvoll mit einem verbannten Mann an,
wenn er nämlich heimkommt, ist er nicht mehr derselbe*²⁹.

Emilio Suárez de la Torre:

*Nunca has de sustentar tu amistad hacia un desterrado, Cirno,
con la esperanza, pues, cuando a casa retorna, ya no es el mismo*³⁰.

Interpretazioni evasive: altri accenni.

Passando ora agli studi che hanno esaminato il distico 333-334, va detto che nella maggior parte dei casi si tratta di cenni cursori al distico, nei quali non si entra mai nel merito della questione che qui interessa. Ad esempio, Ernest J. Harrison distinguendo l'idea espressa nel distico 333-334 rispetto a quello precedente, ha scritto: «333-4 look at friendship with an exile from the friend's point of view, 332 a b from the exile's»³¹. Più di recente, Hendrick Selle si è limitato a scrivere che nel distico 333-334 si afferma che, quando si aiuta un esule, non bisogna aspettarsi nulla in cambio³².

Ma neppure Giulio Colesanti, che al distico ha dedicato un po' più di attenzione, si è espresso sul punto che qui interessa. Egli ipotizza che i distici 332a-b e 333-334 formino una coppia simposiale «di tipo contrastivo»: il primo distico «lamenta la cessazione della φιλή e della πίστις da parte degli ἑταῖροι verso un compagno esiliato», mentre il secondo «risponde giustificando la mancanza di φιλή, anzi imponendone la cessazione, in previsione del mutato atteggiamento dell'esule al momento del suo ritorno in patria; in un caso il φεύγων è vittima della rottura dei vincoli di amicizia, nell'altro ne è il responsabile»³³. Come si vede, lo studioso non

²⁷ GERBER 1999, p. 222.

²⁸ BINDER 1864⁶, p. 25 (i vv. 333-334 sono numerati 335-336).

²⁹ HANSEN 2005, p. 69.

³⁰ SUÁREZ DE LA TORRE 2012, p. 174.

³¹ HARRISON 1902, p. 154.

³² SELLE 2008, p. 254.

³³ COLESANTI 2011, pp. 136-137. Queste affermazioni riprendono quelle espresse in COLESANTI 2001, pp. 469-470.

esplicita se Cirno e l'eventuale ospite siano compatriotti oppure di origini diverse.

Esule nella patria di Cirno.

L'interpretazione secondo la quale l'eventuale esule e Cirno apparten-gano a patrie diverse, se non vado errato, sembra presente già nella tra-duzione di Francisco Rodríguez Adrados (che però non ne tematizza la questione nelle note di commento della sua edizione):

*Jamás te hagas amigo de un desterrado por esperanza del futuro, oh Cirno: cuando regresa a su patria, ya no es el mismo*³⁴.

A questa traduzione è molto simile quella più recente di Esteban Cal-derón Dorda, che rende:

*Nunca te hagas amigo de un desterrado con alguna esperanza, Cirno; pues cuando regresa a su casa, ya no es el mismo*³⁵.

Prescindendo dalla traduzione di Rodríguez Adrados, il primo ad affer-mare esplicitamente che Cirno e l'eventuale esule appartengono a patrie diverse è stato – per quanto si sappia – Bernhard A. van Groningen, a cui ha fatto seguito, in tempi più recenti, Ewen Bowie. Per quanto abbia potuto appurare, essi sono i soli a essersi pronunciati esplicitamente circa la provenienza dell'esule rispetto a Cirno. Van Groningen (che attribuisce senza esitazioni il distico 333-334 a Teognide) scrive: «Dans la ville où habite “Cyrnos” se trouvent également des exilés, probablement des nobles chassés par une révolution démocratique ou par un tyran. Ils y cherchent l'appui de leurs congénères. Th(éognis) recommande à leur égard une sage réserve»³⁶. Quando dunque, immediatamente dopo, lo studioso spiega come l'idea espressa dal distico 332a-b e quella espressa dal distico 333-334 sono differenti, è chiaro che per lui l'esule non è un compatriota del poeta: «les idées sont très différentes: dans le premier, le poète plaint l'exilé qui n'a aucun ami en qui il puisse avoir confiance; dans le second il con-seille de ne pas rechercher l'amitié d'un exilé dans l'espoir qu'il pourrait lui être utile un jour, ce qui n'est qu'illusion»³⁷. Significativamente qui si parla in termini indeterminati di utilità che potrebbe derivare da un esule, la

³⁴ ADRADOS 1959, p. 191.

³⁵ CALDERÓN DORDA 2010, p. 75. Anche in questo caso le note di commento non danno elementi in merito alla questione che qui interessa.

³⁶ VAN GRONINGEN 1966, p. 134 *ad loc.*

³⁷ VAN GRONINGEN 1966, p. 134 *ad loc.*

quale viene meno una volta che egli è rimpatriato nella sua città d'origine. Il concetto di utilità è vasto, può abbracciare il campo degli affari, dei favori, non necessariamente dell'accordo di tipo politico e ideologico. Ma su quest'ultimo aspetto van Groningen non aggiunge ulteriori precisazioni.

Bowie rileva innanzitutto che nei simposi dove il distico 333-334 veniva eseguito potevano esserci degli esuli e che comunque il tema dell'esilio poteva essere un soggetto simposiale di interesse data la possibile presenza di esuli nelle riunioni conviviali, anche se era un tema di cui non si poteva abusare per non rovinare il clima di serenità della riunione. Ciò potrebbe spiegare il fatto che gli accenni nella produzione arcaica non siano numerosi; senza contare che su questo punto potrebbero aver influito anche le vicende particolari della trasmissione di questa produzione elegiaca, che a principio fu certamente orale³⁸. Quanto al distico 333-334, Bowie sottolinea come qui «l'aristocratico paranoico» abbia aggiunto anche gli esuli nella sua ampia categoria di amicizie infedeli. Secondo lo studioso, l'οὐδέ ad inizio pentametro «mette il sale sulla ferita». Infatti, il punto principale del breve enunciato è rappresentato proprio dall'affermazione che «non si può fare affidamento sul fatto che l'amicizia nata in esilio persista quando l'esule riacquista il suo status nella sua patria». Ma l'οὐδέ, nel senso di *not even*, «insinua che già durante l'esilio l'uomo può essere percepito come diverso (e di conseguenza meno ammirevole) rispetto a quello che era prima dell'esilio»³⁹.

Sia van Groningen sia Bowie (che non menziona il primo) non prendono neppure in considerazione l'ipotesi che il distico possa essere inteso diversamente partendo dal presupposto che l'esule e Cirno appartenessero alla stessa patria.

Esule e Cirno compatrioti.

L'idea che Cirno e l'eventuale esule appartenessero alla stessa patria è il presupposto di alcune esegesi proposte da studiosi del XVI secolo, oggi del tutto dimenticate.

Joachim Camerarius nel commento in greco alla silloge contenuto nel *Libellus scholasticus utilis et valde bonus* (1551; 1555²) scrive a proposito del distico 333-334⁴⁰:

³⁸ BOWIE 2006, pp. 21-22.

³⁹ BOWIE 2006, pp. 43-44.

⁴⁰ Si cita dalla seconda edizione (la prima, del 1551, fu edita dalla stessa casa editrice ed ha un frontespizio identico): CAMERARIUS 1555, p. 117.

Μήποτε φεύγ(οντ')] ἡ παραίνεσις συστέλλει τὴν πεποιθήσιν ἐπὶ τῶν πεφυγαδευθέντων καὶ ἀποκατασταθέντων. Λέγει δὲ ὅτι τοὺς φυγάδας ἐπανήκοντας οὐ χρὴ φίλους ποιεῖσθαι ἐλπίδων λαμπρῶν ἕνεκα. Οὐδείς γάρ, φησι, μετὰ τὴν κάθοδον ἔτι τὴν προτέραν ἰσχὺν καὶ ἀξίωσιν ἔχει.

Non (trattare) mai (con affetto) un uomo in esilio/ *L'esortazione cerca di ridurre la fiducia nei confronti di chi è fuggito in esilio e (poi) è ritornato. (Il poeta⁴¹) dice che gli esuli, una volta che sono rientrati, non bisogna considerarli amici in virtù di luminose speranze⁴². Nessuno infatti – afferma – dopo il rientro ha più l'autorità e la dignità che aveva in precedenza⁴³.*

Camerarius afferma che occorre interrompere l'amicizia con l'esule una volta che egli rientra in patria (un'interpretazione che non aderisce del tutto, e per alcuni versi forza il dettato della silloge): il che presuppone che Cirno e l'eventuale esule siano originari della stessa città. Secondo l'umanista tedesco, il poeta motiverebbe questa interruzione con il fatto che l'esule non avrebbe più l'ἰσχὺς e l'ἀξίωσις che aveva in precedenza presso i concittadini.

A Camerarius fa eco l'allievo di Philipp Melanchthon Michael Neumann, più noto come Michael Neander (1525-1595), il quale tuttavia offre due proposte interpretative alternative per il distico, la prima delle quali corrispondente di fatto a quella di Camerarius: «αὐτὸς ἔτι] id est: seu non prioris aestimationis et autoritatis apud suos, seu fortuna in melius commutata obliviscitur exilii, et quod in eum beneficis extiteris. Vide prover(bium) *Simul et misertus est, interiit gratia* [Erasm. Adag. III 1,83]»⁴⁴. Il fatto che Neander ripeta l'esegesi di Camerarius non meraviglia: spessissimo nelle sue *Annotationes* alla silloge (1559) egli fa sua l'interpretazione di quest'ultimo, considerato, non solo nel campo della Riforma, un'autorità assoluta. Ma Neander non si limita ad essa. Egli propone, in alternativa, una seconda spiegazione, che motiva il distacco dall'esule come dovuto all'ingratitude di quest'ultimo, che ormai, mutata in meglio la sua sorte, dimentica i benefici ricevuti durante l'esilio dall'amico. A rigore, se la precisazione *apud suos* fa comprendere chiaramente che, per quel che riguar-

⁴¹ Di norma Camerarius non indica il soggetto quando si riferisce all'autore. Certamente in più casi egli pensa che esso sia Teognide, ma non in tutti. Sembra pertanto più prudente sottintendere il termine generico "poeta".

⁴² Oppure 'aspettative'.

⁴³ La traduzione è di Saulo Delle Donne, che insieme a chi scrive sta curando una traduzione del commento greco di Camerarius alla silloge teognidea, di prossima pubblicazione.

⁴⁴ NEANDER 1559, p. 139 *ad loc.*

da la prima interpretazione, Neander (come già Camerarius) riteneva che Cirno e l'eventuale esule fossero compatrioti⁴⁵, invece la maniera come è presentata la soluzione alternativa non permette di precisare se i due fossero da lui concepiti come compatrioti o meno. Se egli ha ritenuto che anche nel secondo caso Cirno e l'eventuale esule fossero compatrioti, sarebbe legittimo ipotizzare che, a suo avviso, l'ingratitude dell'esule fosse verso gli amici e i sodali ritrovati in patria, i quali lo avevano aiutato mentre era in esilio. Va inoltre ricordato che la traduzione latina che Neander propone nella stessa edizione è spesso corredata da alcune precisazioni o glosse apposte in corsivo tra parentesi tonde, corrispondenti o a sinonimi di uso più comune o a brevissime note o, piuttosto, parafrasi esplicative. In questo caso, figura una spiegazione/precisazione (tra parentesi) relativa alla parola *spes*, ovvero che si tratterebbe di *spes retributionis*, "la speranza di essere contraccambiati per i favori fatti". Tale precisazione non aiuta a capire se per Neander l'esule e Cirno dovevano essere compatrioti, ma lascia individuare il senso che egli dava alla *gnome*, la quale va chiaramente riferita all'ingratitude dell'esule che non contraccambia il bene ricevuto: «Ne unquam exulantiem virum propter spem (*retributionis*), Cyrne, iuvabis: / Neque enim domum rediens est idem deinde».

Anche l'interpretazione che Philipp Melanchthon dava a lezione nel 1550 (i cui appunti, presi da un allievo, vennero poi pubblicati postumi), come quella di Camerarius (e Neander), supponeva che Cirno e l'eventuale ospite dovessero essere compatrioti. Egli, tuttavia, spiegava diversamente l'invito a interrompere ogni forma di affettività verso l'esule, in maniera diversa sia da quella di Camerarius sia da quella di Neander, facendo riferimento piuttosto alla diffidenza dell'esule: «Ille exul rediens domum non erit idem deinde] *id est Er helt dir doch nicht glauben* [egli non ti crede]»⁴⁶.

Il punto di vista di Camerarius, Neander e Melantone, concordi nell'ipotizzare che l'eventuale esule e Cirno fossero compatrioti, ebbe un seguito anche nei secoli seguenti. Si veda, ad esempio, come Heinrich Gottlob Just commenta il distico 333-334 nella sua edizione della silloge (uscita

⁴⁵ Non si vede infatti perché il fatto che uno non sia amato nella sua patria debba essere un motivo per indurre uno straniero a non contrarre amicizia con lui, o quantomeno questa appare debole come spiegazione del pentametro. Va rilevato inoltre che Neander, a differenza di Camerarius, non afferma che non bisogna essere amico di un esule una volta che egli è ritornato in patria, in questo aderendo più strettamente al dettato del distico, nel quale il precetto di evitare l'amicizia sembra che debba essere applicato già mentre l'esule è in esilio.

⁴⁶ MELANTONE 1560 (1853), col. 100.

dapprima nel 1710 e, in seconda edizione, nel 1739):

«Quoniam tempora mutant mores, juxta tritum proverbium, suadet Autor Cyrno nulli revertenti ex exilio arcana sua committere, ut potius ansam capere explorandi prius ejusmodi ingenium, fidemque, num adhuc quoque gaudeat eodem candore, amore et taciturnitate. Fortuna namque in melius commutata obliviscitur exilii, et quod in ejusmodi virum extiteris beneficus»⁴⁷.

Ricapitolando, dunque, per Camerarius l'esule rimpatriato non era più lo stesso perché non aveva più autorità e dignità (o prestigio); per Neander, oltre a questa spiegazione, era possibile una seconda: l'esule era ormai diverso perché, nelle mutate condizioni (rispetto a quelle patite durante l'esilio), ora che era rientrato aveva dimenticato i benefici ricevuti (dall'amico, qui, nell'ipotesi avanzata, da Cirno); per Melantone l'esule rimpatriato non era più lo stesso perché era divenuto diffidente nei riguardi degli amici rimasti in patria, e dunque anche di Cirno. Per Just, infine, l'esule, ritornato a casa, nella mutata condizione dimenticava l'esilio e i benefici ricevuti durante l'allontanamento, e dunque non era più una persona affidabile, che poteva essere messa a parte di segreti.

Due interpretazioni singolari: Friedrich G. Welcker e Nicolas Pavillon.

L'interpretazione di Camerarius venne rifiutata da Welcker, il quale, dopo aver spiegato che φυγή può indicare sia l'esilio per condanna sia l'allontanamento volontario dalla patria per ragioni politiche (vd. *supra*), propose una sua interpretazione alternativa, fondata su una diversa costruzione di ἐπ' ἐλπίδι, che egli legava a φεύγοντ' ἄνδρα anziché a φιλήση:

«Jam φεύγειν ἐπ' ἐλπίδι de iis dicitur qui, factionum rixis implicati, patria excedentes continuo de reditu cogitabant, haud aliter quam qui proelio victi infra praesidia se recipere coguntur non ideo de superando postremum hoste desperant» [segue il rinvio per un confronto a Aesch. *Ag.* 1668 e, soprattutto, a Eur. *Phoen.* 396]⁴⁸.

Se ho bene inteso, l'invito a non contrarre amicizia con l'esule "che si nutre di fole, di false speranze" è un invito alla prudenza, contro una forma di perseveranza mal riposta. Non è chiaro, ad ogni modo, come questa spiegazione si concili con il pentametro. In altri termini, non è chiaro perché Cirno dovrebbe tenersi alla larga da un tale esule che, in preda alle sue velleità, si nutre di false speranze e perché quest'ultimo, una volta ritornato

⁴⁷ JUST 1739, p. 61.

⁴⁸ WELCKER 1826, pp. 109-110 *ad loc.*

in patria, non sarebbe più lo stesso.

L'esegesi di Welcker ha almeno un precedente. Infatti, un'interpretazione largamente simile del distico si intravede nella traduzione francese della silloge dell'avvocato al parlamento Nicolas Pavillon, pubblicata nel 1578⁴⁹ (con questo non si intende suggerire una dipendenza di Welcker da quest'ultimo, cosa piuttosto improbabile):

*Ne baise-on qu'un banni qui se peint l'esperance
du retour: car en vain à sa maison il pense*⁵⁰.

Pavillon ripete per quel che riguarda il verbo φιλέω la resa di Vinet, ma per il resto intende in una maniera non lontana da quella che verrà in seguito esplicitata e argomentata da Welcker.

Qualche riflessione finale.

Il pentametro 334 è un enunciato vago: non abbiamo alcun elemento per precisare perché l'esule, una volta tornato in patria, non sia più lo stesso. La letteratura sull'esilio e la *gnomai* sull'esilio disseminate nelle opere antiche non offrono – se non vado errato – paralleli utili per interpretare questo singolare caso di diffidenza e di rigetto dell'esule stesso⁵¹.

Le soluzioni proposte da van Groningen e da Bowie hanno una loro plausibilità. Sembra verosimile, infatti, l'idea che un cittadino di una *polis* non debba fare affidamento sull'amicizia con uno straniero che, esule, si trovi a soggiornare nella sua stessa città, perché, appena questi è rientrato in patria e ha riacquistato l'antico *status*, non è più lo stesso uomo che si era mostrato all'amico quando lo aveva incontrato in esilio. La *gnome* metterebbe in guardia contro l'insincerità e l'opportunismo dello straniero esule.

⁴⁹ Su di lui, forse nato nel 1532 e morto dopo il 1599 (da non confondere con l'omonimo, più famoso, vescovo di Alet, nato nel 1597 e morto nel 1677), si hanno poche notizie: si veda la scheda di Biblissima all'indirizzo <https://portail.biblissima.fr/fr/ark:/43093/pdata2c9bc6b5ffe340743f6ff419ddb93e1f86f6a38a> (ultima consultazione: 22 ottobre 2024).

⁵⁰ PAVILLON 1578, ff. 7v-8r. Letteralmente se peint vale "si dipinge", nel senso che l'esule "si sogna", "si raffigura mentalmente": si tratta dunque di un'illusione, smentita dalla realtà e dalle possibilità concrete.

⁵¹ Nelle fonti è presente il «concetto della cattiva fama, diffusa nel popolo» che «rende le sventure umane, come l'esilio, ancora più difficili da sopportare», come scrive TEPEDINO GUERRA 2007, pp. 70 e 141, commentando il passo di Favorino *De exil.* col. V, 1-16, che lo esemplifica, citando come paralleli Sen. *ad Helv.* 5,6, Muson. p. 47, 1-6 Hense, Plut. *de exil.* 599d, 604c, 607a. Ma questo concetto, che semmai è convergente o compatibile (per quanto non identico) con la *gnome* espressa in Theogn. 209-210 ~ 332a-b, non ha a che vedere con l'idea espressa nel distico 333-334.

Va rilevato come Bowie offra un'interpretazione perspicace anche di οὐδὲ γάρ del v. 334: «nemmeno»⁵² quando torna a casa l'esule è più l'uomo che era, il che lascerebbe pensare, secondo lo studioso, che già quando era in esilio lo straniero era mutato rispetto a come era in precedenza.

A questo proposito, va detto che andrebbe tenuta nel giusto conto anche la spiegazione che Neander ha dato di ἐπ' ἐλπίδι del v. 333: la speranza che Cirno non deve riporre nell'esule è quella di essere contraccambiato. In altri termini, il consiglio dato a Cirno di non nutrire affetto per un esule potrebbe essere giustificato dal fatto che sarebbe illusorio pensare che egli potrebbe contraccambiare ai favori ricevuti.

Osserviamo più da vicino l'espressione ἐπ' ἐλπίδι. Per essa è stato indicato, all'interno della silloge, il parallelo del v. 823, dove l'espressione figura nella stessa sede metrica, e, al di fuori della silloge, quello di Pind. *Pyth.* 2,49 θεὸς ἅπαν ἐπὶ ἐλπίδεσσι τέκμαρ ἀνύεται. La traduzione letterale del passo di Pindaro è "dio dà termine ad ogni cosa secondo le proprie aspettative". Come è stato giustamente detto, «Men have hopes, but not the power to fulfill them. The gods too have hopes, but they also have the power to carry them out. Their enjoyment of this power sets them apart from men: θεὸς ἅπαν ἐπὶ ἐλπίδεσσι τέκμαρ ἀνύεται (*Pythian* 2.49). In a god's case there is no chasm between desire and fulfillment, no gulf between ἐλπίς and τέλος (here expressed by ἀνύεται). ἐλπίς, in other words, has a wholly different meaning when it is applied to the gods. When applied to a men it often connotes futility»⁵³. Un'idea di speranza in senso negativo, come causa di rovina, si trova a più riprese nell'epica e nella lirica arcaica (Hes. *Op.* 498-499; Pind. *Ol.* 12,5-6; Bacchil. 9,18, ecc.) e poi nei tragici (Soph. *Ant.* 614-616; Eur. *Suppl.* 479-480, ecc.), ed è presente anche altrove nella silloge (637-638; 639-640). Anche per il v. 333, che letteralmente vale "non essere amico a un uomo esule sulla base di speranze", cioè "fondandoti su speranze", si può dire concretamente che si tratta di una speranza vista *in malam partem*, ovvero che essa "non si realizzerà": si tratterebbe dunque di "un'illusione".

Una considerazione analoga può essere fatta per il distico 823-824, dove ricorre un nesso simile a quello del v. 333, cioè ἐπ' ἐλπίσι:

⁵² Su οὐδὲ γάρ, che è la controparte negativa di καὶ γάρ, si veda DENNISTON 1950, pp. 111-112. A proposito di καὶ γάρ Denniston rileva (pp. 108-111) la difficoltà in diversi casi a distinguere tra il valore di "also" e quello di "even". BOWIE 2006, p. 44, seguito da diversi altri (ad esempio da WEST 1993, p. 69) intende οὐδὲ γάρ come "not even", che è il valore più congruente, sebbene diverse altre traduzioni sorvolino sul punto.

⁵³ NISETICH 1977, p. 244 (pp. 243-249 sull'ἐλπίς in Pindaro).

Μήτε τιν' αὔξει τύραννον ἐπ' ἐλπίσι, κέρδεσιν εἴκων,
μήτε κτεῖνε θεῶν ὄρκια συνθέμενος.

*Non dare forza a un tiranno, sulla base della speranza, cedendo al
[guadagno,
e non uccidere se hai giurato nel nome degli dei.*

L'esametro, per il quale le moderne edizioni accolgono il testo di A (alcune, come ad esempio quella di West, preferendo l'emendamento di Bekker ἐλπίδι, mutuato dal v. 333), non pone problemi. Qui è stato tradotto in maniera letterale: il senso è "non bisogna accrescere la forza di un tiranno", quindi "non bisogna esserne complici, nella speranza di ottenere vantaggi". Invece il pentametro può essere inteso in due maniere diverse. Si può pensare che non bisogna uccidere il tiranno neppure se ci si è impegnati a farlo con un giuramento davanti agli dèi, ovvero se si è giurato di congiurare contro di lui per abbatterlo. Oppure si può intendere che non bisogna ucciderlo se ci si è impegnati a non farlo con un giuramento al cospetto degli dèi, ovvero se si è giurato fedeltà al tiranno. Come scrive van Groningen, «dans le premier cas, le poète prône la neutralité, ni soutenir, ni tuer; dans le second, l'attaque est permise, pourvu qu'on ne soit pas lié par un serment. Le choix sera toujours quelque peu arbitraire, parce que les dessous sont inconnus (...). Les deux interprétations sont donc possibles et je ne vois pas de raison sérieuse pour préférer l'un [*sic*] ou l'autre»⁵⁴.

Sia nel distico 333-334 sia nel distico 823-824 i nessi similari ἐπ' ἐλπίδι e ἐπ' ἐλπίσι indicano illusioni, speranze destinate a non avverarsi. Tuttavia, se nel secondo caso è chiaro che si tratta di speranze di guadagno, al v. 333 non viene specificato di che tipo di speranze si tratti. Le soluzioni possono essere di diverso tipo, ma accanto a quella di van Groningen, l'ipotesi (che risale a Neander) che qui venga stigmatizzato il comportamento dell'esule rimpatriato in termini di ingratitudine e, quindi, di rottura della δίκη, nei riguardi di chi, in esilio, lo ha beneficiato, non va esclusa. L'esule che ritornato a casa dimentica i benefici ricevuti dallo straniero che gli è stato amico in terra d'esilio, viene meno alla reciprocità, alla δίκη appunto, che è una virtù aristocratica per antonomasia. Questa ipotesi si concilierebbe forse meglio con l'etica aristocratica conservatrice di cui la silloge è a più riprese espressione⁵⁵.

Ma un'interpretazione del genere di ἐπ' ἐλπίδι è, a ben guardare, compatibile anche con l'ipotesi che l'esule e Cirno siano compatrioti. In questo

⁵⁴ VAN GRONINGEN 1966, p. 315 *ad loc.*

⁵⁵ Appare doveroso il rinvio a CERRI 1968.

caso la rottura dei rapporti con l'esule sarebbe motivata dal fatto che, come egli non può corrispondere ai benefici dell'amico mentre è in esilio, per via delle precarie condizioni economiche, politiche e sociali in cui si trova, allo stesso modo «nemmeno» una volta ritornato nella patria comune le contraccambierà, in questo modo venendo dunque meno alla δίκη verso l'amico. Perché egli si debba comportare in questa maniera, sulla base dell'enunciato resterebbe *sub iudice*. Forse perché, come afferma Melantone, l'esilio ha accentuato la sua diffidenza verso gli amici. Forse perché egli non ha più la stessa condizione economica o lo stesso status sociale. Quest'ultima soluzione però sarebbe compatibile con forme di esilio volontario di tipo non politico, e di rientro in patria in una situazione di indigenza. Oppure con forme di allontanamento dovute a tensioni all'interno dell'élite che tuttavia non assumevano i caratteri di uno scontro violento o che arrivava fino alla *stasis*⁵⁶.

Ma quest'ultimo scenario potrebbe giustificare un'ulteriore interpretazione, che si fonda sempre sul presupposto che l'esule e Cirno fossero compatrioti. Un'interpretazione dal carattere, per così dire, più "politico". Partiamo nuovamente dall'esame del distico 823-824. Nella silloge κέρδος indica "guadagno", "profitto", "lucro" in senso oggettivo (cfr. vv. 133, 201, 403, 566, 608, 835), oppure, in senso soggettivo, come al v. 823, "brama di ricchezze" (cfr. vv. 46, 50, 86, 466). Per il v. 824 l'incertezza di van Groningen in merito alle due interpretazioni alternative è giusta. Tuttavia, se lo si intende secondo la prima delle interpretazioni, ovvero come invito a non uccidere il tiranno anche se si è giurato di farlo, si può sensatamente intendere che anche questa rappresenti una "falsa speranza", ovvero "un'illusione", perché anch'essa non comporterebbe un vantaggio. Non si può stabilire se anche in questo caso si tratti di un vantaggio "economico", almeno non in senso diretto. Ma certamente, dal momento che il giuramento è un elemento tipico delle consorterie e delle eterie, il suo valore politico e, per conseguenza, il valore politico del "vantaggio" sarebbe chiaro (va da sé che il vantaggio politico può tradursi anche in un profitto economico, ma questo rimarrebbe comunque un elemento secondario). Mentre l'appoggio al tiranno è stigmatizzato in termini di cedimento all'avidità, il pentametro potrebbe dunque consigliare un atteggiamento più circospetto (se non rinunciatario) nei riguardi del tirannicidio, che infatti non sortirebbe l'effetto sperato da tutti i congiurati, quello cioè di un rovesciamento del despota. Se però ragioniamo all'interno dell'ideologia aristocratica con-

⁵⁶ Vd. *supra*.

servatrice di cui la silloge è espressione e valutiamo come i regimi tirannici rappresentino un elemento di crisi e di superamento della legittimità politiche delle aristocrazie, il cedimento all'avidità stigmatizzato nell'esametro potrebbe legittimamente essere inteso come equivalente alla condanna dei "vili guadagni" tipici dei κακοί, che ad esempio sono messi alla berlina nell'elegia 39-52, oppure con l'arricchimento in modi disonesti (e quindi lontani e opposti all'etica aristocratica), condannati invece nel tetrastico 83-86⁵⁷. Chi appoggia il tiranno per brama di guadagno viene meno ai principi della paideia aristocratica: la sua "illusione" è sì economica, ma ha anche risvolti politici.

Se ora ritorniamo al distico 333-334, possiamo dire che, se supponiamo che qui l'esule e Cirno siano concittadini, si potrebbe formulare l'ipotesi che le relazioni affettive con l'esule vengano stigmatizzate fino a suggerire una cessazione perché una volta rientrato in patria quest'ultimo non sarebbe più capace di una solidarietà "politica", non sarebbe, cioè, più un compagno di eteria affidabile, né, eventualmente, un congiurato affidabile. Tutto ciò come effetto dell'esilio, che gli avrebbe tolto prestigio presso i concittadini (Camerarius), oppure che gli avrebbe tolto fiducia verso i compagni di consorterìa (cfr. l'interpretazione di Melantone).

Il quadro politico nel quale una ricostruzione del genere sarebbe collocabile è piuttosto quello delle rivalità all'interno dell'élite che non sfociano in scontri violento o in *staseis*. In altri termini, una ricostruzione del genere sarebbe forse più verosimile se si ipotizzasse un contesto sì di rivalità politiche, ma nel quale la fazione avversa non avrebbe preso definitivamente il potere e comminato agli avversari l'esilio oppure non li avrebbe obbligati all'esilio volontario come liberazione da oppressioni e angherie certe nel caso essi restassero in patria. In un quadro di sconfitta politica, una sfiducia verso l'esule condannato o obbligato all'esilio sarebbe forse meno verosimile. Invece, in un contesto più fluido, la decisione stessa di allontanarsi potrebbe essere stata un motivo, o un ulteriore motivo, che avrebbe gettato ombre sulla sua volontà e determinazione nella lotta politica presso i suoi compagni di consorterìa.

Beninteso, queste non sono che ipotesi. Ma, sempre restando in una prospettiva del genere, cerchiamo di capire se una ricostruzione simile sarebbe compatibile con quello che sappiamo della storia di Megara arcaica.

Preliminarmente, conviene precisare che non è stato provato, né è probabile che tutta la silloge sia di origine megarese, visto il carattere gnomico

⁵⁷ Cfr. CERRI 1968, sp. pp. 21-22

e/o generico della gran parte degli enunciati. Lo stesso vale per il distico 333-334. Anche se si ipotizzasse che il nucleo della raccolta o la parte preponderante degli enunciati sia megarese, niente escluderebbe che nella raccolta come noi l'abbiamo siano compresi enunciati di origine differente (a prescindere dalla presenza di enunciati ateniesi, questione che qui lasceremo da parte⁵⁸).

Fatta questa premessa, possiamo, sia pure con le doverose cautele, dare una risposta affermativa circa la "possibilità" (non la certezza!) che l'enunciato sia di origine megarese. Ritengo infatti che sia legittimo ipotizzare una collocazione di enunciati del genere all'epoca della cosiddetta «democrazia sfrenata» (a cui abbiamo fatto cenno sopra), o, quantomeno nelle fasi preparatorie e anticipatrici di questo regime, ovvero nelle sue prime fasi. Come ho cercato di mostrare altrove, in particolare facendo riferimento a enunciati come Theogn. 667-682⁵⁹, alcuni luoghi della silloge lasciano intravedere una situazione politica in fieri, nella quale gli scontri tra fazioni prima di approdare ad esiti definitivi, come quello del rovesciamento del regime e le condanne agli esili, sembrano delineare processi di mutamenti non sempre repentini, una lotta politica che non necessariamente o non sempre approdava ad esiti violenti, ma che era caratterizzata anche da alleanze all'interno di parti appartenenti a fazione contrarie, le quali si facevano e si disfacevano e talora erano corroborate anche da alleanze matrimoniali. Se ipotizziamo che la «democrazia sfrenata» ebbe, almeno nelle sue fasi preparatorie e in quelle iniziali, un'evoluzione di questo tipo, si può immaginare che la diffidenza verso l'esule di cui è espressione la gnomo dei vv. 333-334 sia compatibile con un contesto del genere, se non addirittura che essa sia stata favorita da una situazione politica, nella quale la partenza di alcuni aristocratici sarebbe potuta essere stata percepita dagli *hetairoi* come una rinuncia codarda alla lotta in loco, cosa che avrebbe gettato un'ombra sia sull'allontanamento degli esuli sia sul loro eventuale rientro. Essi non erano più dei veri *hetairoi* (e, dunque, dei veri *agathoi*) né al momento della loro partenza del loro soggiorno all'estero e nemmeno (οὐδὲ γάρ) una volta rientrati in patria.

⁵⁸ La presenza e la possibilità di individuare enunciati di origine ateniese all'interno della silloge è una questione che riviene a più riprese negli studi teognidei. Sarebbe difficile persino riassumere le posizioni in campo, che sono strettamente legate alle differenti maniere di concepire la formazione della raccolta. Tanto più, sarebbe velleitario pretendere di offrire in questa sede riferimenti bibliografici non dico esaustivi, ma solamente idonei a orientare in un campo tanto vasto, peraltro spesso trattato solamente per accenni. Da ultimo la questione è stata abordata da CONDELLO 2023, pp. 195-210.

⁵⁹ FERRERI 2021b.

Ho sottolineato come l'ipotesi sia più compatibile con le fasi preparatorie o con quelle iniziali della «democrazia sfrenata». Non certo con il periodo della piena affermazione del regime, che dobbiamo immaginare come caratterizzato da quelle confische dei beni degli avversari, di cui dà notizia Aristotele (*Pol.* V 1304b 31-39). Inoltre, nelle ultime fasi dell'ἀκόλαστος δημοκρατία certamente i fuoriusciti non suscitarono né dubbi né diffidenze negli altri aristocratici. Al contrario, essi, come si apprende sempre da Aristotele (*Pol.* IV 1300 a 17-19), ebbero un ruolo importante nell'abbattimento del regime popolare, tanto che nel nuovo regime aristocratico i magistrati venivano scelti tra coloro che avevano fatto ritorno dall'esilio e avevano combattuto contro il regime popolare (τῶν συγκαταλθόντων καὶ συμμαχεσαμένων πρὸς τὸν δῆμον).

La gnome espressa nel distico 333-334 non solo non ha paralleli nella letteratura e nei luoghi comuni sull'esilio, ma contrasta con un'idea che viene espressa altrove nella silloge, che cioè il vero amico si riconosce nelle difficoltà (79-82; 359-360; 645-646). Questo motivo verrà in seguito variamente ripreso (Enn. fr. 210 Vahlen, *ap.* Cic. *de amic.* 17,64; Cic. *Fam.* IX 16,2; *Red. Sen.* IX 23; Ov. *Tr.* I 5,25-34), anche nella letteratura sull'esilio, in particolare da Favorino (col. XV, 21-24, p. 92; col. XVI, 11-13, p. 94 Tapedini Guerra). Nel secondo passo Favorino spiega: «è infatti amico e compagno più sicuro colui il quale soccorre chi si trova nella sventura, perché è chiaro che non si allontanerà quando l'amico ha successo». Ma egli va oltre e, alle parole appena citate, aggiunge (*ibid.*, ll. 13-18): «Ma chi, pur non essendo prima amico, inizia nella sventura altrui un rapporto d'amicizia, proprio costui è ancora più fidato dei vecchi amici, poiché pone come causa dell'amicizia non il suo bisogno, ma la virtù (οὐ χρεῖαν τὴν ἑαυτοῦ, ἀλλ' ἀρετὴν, φιλίας πρόσχημα ποιούμενος)». ⁶⁰ Indipendentemente dal fatto che qui Favorino forse polemizza contro gli Epicurei ⁶¹, le sue affermazioni rappresentano non solo il portato di una riflessione ad un tempo consolatoria, autoconsolatoria e filosofica sull'esilio, che in età arcaica era ancora da venire ⁶², ma anche di una riflessione che va oltre l'orizzonte mentale arcaico o, comunque, oltre l'ideologia aristocratica di cui è espressione la silloge. Infatti in questa ideologia il concetto di φιλία e quello di πίστις, strettamente legato al primo, presuppongono la δίκη, e dunque una situazione di reciprocità tra i due compagni. Potremmo dire

⁶⁰ Traduzione di TEPEDINO GUERRA 2007, p. 95.

⁶¹ Cfr. TEPEDINO GUERRA 2007, pp. 183-184 *ad loc.*

⁶² Cfr. BOWIE 2006, p. 22 (e inoltre cfr. *supra*).

che nella silloge l'amicizia non è un sentimento disinteressato, ma "politico", indipendentemente dal fatto che il contesto in questione sia quello di rivolgimenti di regimi repentini e/o violenti oppure di mutamenti meno drastici, per quanto, a lungo andare, non meno incisivi.

Luigi Ferreri

Paris

luigiferreri19@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

- ADRADOS 1959 *Líricos Griegos. Elegiacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a. C.)*. Texto y Traducción por F. R. ADRADOS, II, Barcelona 1959.
- BANDINI 1766 *Theognidis Megarensis Sententiae, Phocylidis Poema admonitorium, Pythagorae Aurea carmina (...)*, accedit Italica versio metrica curante Ang. Mar. BANDINIO (...), Florentiae Typis Mouckianis, 1766, (esemplare consultato, Bibliothèque de Lettres de l'École Normale Supérieure de Paris (rue d'Ulm), LG p 282 8°, appartenuto a Villosion: *ex libris* nella pagina di frontespizio).
- BINDER 1864 *Die Elegies des Theognis. Phokylides' Mahngedicht. Pythagoras' Goldene Sprüche*. Deutsch von W. BINDER, Berlin-Schönberg 1864⁶.
- BOWIE 2006 E. BOWIE, "Early Expatriates: Displacement and Exile in Archaic Poetry", in *Writing Exile: the Discours of Deplacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, ed. by J. F. GAERTNER, Leiden-Boston 2006, pp. 21-49.
- CALDERÓN DORDA 2010 *Theognis, Elegías (Libro I)*. Introducción, traducción, notas y comentario de E. CALDERÓN DORDA, Madrid 2010.
- CAMERARIUS 1555 *Libellus scolasticus utilis et valde bonus: quo continentur Theognidis praecepta. Pythagorae versus aurei. Phocylidae praecepta. Solonis, Tyrtaei, Simonidis, et Callimachi quaedam carmina. Collecta et explicata a Ioachimi Camerario Pabepergen(s), [Basileae, per Ioannem Oporinum, 1555]*.
- CARRIÈRE 1948 J. CARRIÈRE, *Théognis de Mégare. Étude sur le Recueil élégiaque attribué à ce poète*. Thèse pour le Doctorat ès-Lettres présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris, Paris 1948.
- CARRIÈRE 1948 = CARRIÈRE 1975² *Theognis, Poème élégiaques*. Texte établie et traduit par J. CARRIÈRE, Paris 1948, 1975².
- CAVALLI 1992 *I lirici greci. Poeti elegiaci*, a cura di M. CAVALLI, Milano 1992.

- CERRI 1968 G. CERRI, "La terminologia sociopolitica di Teognide: l'opposizione semantica tra ἀγαθός-ἔσθλός e κακός-δειλός", *QUCC* 6, 1968, pp. 7-32.
- COLESANTI 2011 G. COLESANTI, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011.
- COLESANTI 2001 G. COLESANTI, "Dittografie e scambi simposiali nel 'corpus' teognideo", *Athenaeum* 8, 2001, pp. 459-495.
- CONDELLO 2023 F. CONDELLO, "Di alcune peculiari allusioni ai Theognidea. Il fenomeno della *doppia eco* e l'ordinamento antico della silloge", in *Sagaci corde. Studi di filologia classica per R. M. D'ANGELO e A. M. MILAZZO*, a cura di O. PORTUESE, Pisa 2023, pp. 195-210.
- DENNISTON 1950 J. D. DENNISTON, *The Greek Particles*, second edition revised by K. J. DOVER, Oxford 1950.
- DONIAN 1985 W. DONIAN, "Pistos Philos Hetairos", in *Theognis of Megara: Poetry and the Polis*, edd. by Th. J. FIGUEIRA - G. NAGY, Baltimore-London 1985, pp. 223-244.
- EDMONDS 1961 *Elegy and Iambus: being the remains of all the greek elegiac and iambic poets (...)*. Newly edited and translated by J. M. EDMONDS, London 1961.
- FERRARI 2009³ Teognide. *Elegie*, Introduzione, traduzione e note di F. FERRARI, Milano 2009³ [edizione riveduta e corretta; 1^a ed. 1989].
- FERRERI 2013 L. FERRERI, "Questione teognidea, questioni di lirica e oralità", *GIF* 6, 2013, pp. 43-116.
- FERRERI 2017 L. Ferreri, "Le recueil de Théognis et la littérature pseudépigraphe : questions encore ouvertes dans Théologie, herméneutique et histoire des textes entre Orient et Occident", in *Mélanges en honneur de Sever J. Voicu*, éd. par F. BARONE et R. MACÉ, Turnhout, Brepols, 2017, p. 559-583.
- FERRERI 2020 L. FERRERI, *Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea*, Trieste 2020.
- FERRERI 2021a L. FERRERI, "Alcune considerazioni sul rapporto tra la storia di Megara arcaica e i *Theognidea* e su Theogn. 39-52", *IncidAntico* 19, 2021, pp. 47-89.

- FERRERI 2021b L. FERRERI, "Per l'interpretazione di Theogn. 667-682", *SemRom* n.s. 10, 2021, pp. 337-375.
- FIGUEIRA 1985 Th. J. FIGUEIRA, "Chronological Table: Archaic Megara, 800-500 B. C.", in *Theognis of Megara: Poetry and the Polis*, edd. by Th. J. FIGUEIRA - G. NAGY, Baltimore-London 1985, pp. 261-303.
- GARZYA 1958 Teognide, *Elegie*. Libri I-II. Testo critico, introduzione, traduzione e note (...) a cura di A. GARZYA, Firenze 1958.
- GEARTNER 2006 J. F. GEARTNER, "The Discours of Deplacement in Greco-Roman Antiquity", in *Writing Exile: the Discours of Deplacement in Greco-Roman Antiquity and Beyond*, ed. by J. F. GAERTNER, Leiden-Boston 2006, pp. 1-20.
- GERBER 1991 D. E. GERBER, "Early greek Elegy and Iambus. 1921-1989", *Lustrum* 33 (1991), pp. 7-228.
- GERBER 1999 *Greek Elegiac Poetry from the Seventh to the Fifth Century BC*, edited and translated by D. E. GERBER, Cambridge (Mass.)-London 1999.
- HANSEN 2005 Theognis. Mimnermos. Phokylides. *Frühe griechische Elegien*. Griechisch und deutsch. Eingeleitet, übersetzt und kommentiert von D. U. HANSEN, Darmstadt 2005.
- HARRISON 1902 E. J. HARRISON, *Studies in Theognis: together with a Text of the Poems*, Cambridge 1902.
- HUDSON-WILLIAMS 1910 *The Elegies of Theognis and Other Elegies Included in the Theognidean Sylloge. A Revised text Based on a New Collation of Mutinensis Ms. with Introduction, Commentary and Appendices*, by T. HUDSON-WILLIAMS, London 1910.
- JUST 1739 *Hypomnemata quaedam in Theognidis Sententias elegiacas*, con numerazione propria aggiunti a *Theognidis Megarensis poetae celebratissimi Sententiae elegiacae graeco-latinae*, Editio Nova (...) labore et studio Henrici Gottlob JUST, Erfordiae, Sumptibus Junonicolianis 1739.

- MELANTONE 1560 (1853) *Explicatio sententiarum Theognidis*, in Schola Wittebergensi auctore Reverendo et clarissimo viro Philippo MELANTHON, 1560, contenuta in *Corpus Reformatorum*, Volumen XIX, ed. H. E. BINDSEIL, Brunsvigae, apud C. A. Schwetschke et filium, 1853.
- NEANDER 1559 Silloge e *Annotationes* di Michaël Neander in *En Lector, librum damus vere aureum*, planeque scholasticum, quo continentur haec (...): Basileae, Ex officina Ioannis Oporini, Anno salutis M.D.LIX. mense Augusto.
- NISETICH 1977 F. J. NISETICH, "The Leaves of Triumph and Mortality: Transformation of a Traditional Image in Pindar's *Olympian* 12", *TAPhA* 107, 1977, pp. 235-264.
- PATIN 1878 H. J. G. PATIN, *Sentences de Théognis de Mégare*, traduites en français, Paris, Typographie Georges Chamerot, 1878.
- PAVILLON 1578 *Les Sentences de Theognide Poëte Grec*, mises en François par Nicolas PAVILLON, (...), À Paris, Chez Guillaume Iullian (...), 1578.
- SELLE 2008 H. SELLE, *Theognis und Theognidea*, Berlin – New York 2008.
- SUAREZ DE LA TORRE 2012 *Elegíacos Griecos*. Introducción, traducción y notas de E. SUÁREZ DE LA TORRE, Madrid 2012.
- TEPEDINO GUERRA 2007 Favorino di Arelate, *L'esilio* (Pap. Vat. Gr. 11 verso). Edizione critica, traduzione e commento a cura di A. TEPEDINO GUERRA, Roma 2007.
- VAN GRONINGEN 1966 B. A. VAN GRONINGEN, *Theognis. Le premier livre*, édité avec un commentaire, Amsterdam 1966.
- VINET 1543 Θεόγνιδος Μεγαρέως Σικελιώτου Γυνῶμαι ἐλεγειακαί· *Theognidis Megarensis Sententiae Elegiacae*, plurimis locis castigatae ac scholiis illustratae per Eliam VINETUM Santonem (...), Parisiis, Excudebat Ioannes Lodoicus Tiletanus (...). 1543.
- WELCKER 1826 *Theognidis Reliquiae*. Novo ordine disposuit, commentationem criticam et notas adiecit Fride-ricus Theophilus WELCKER, Francofurti ad Moenum 1826.

- WEST 1989 *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, edidit M. L. WEST, editio altera aucta atque emendata, I, Oxonii 1989².
- WEST 1993 *Greek lyric poetry*: the poems and fragments of the Greek iambic, elegiac, and melic poets (excluding Pindar and Bacchylides) down to 450 B.C., translated with introduction and notes by M. L. West, Oxford 1993.
- YOUNG 1971² Theognis, Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonyma Aulodia, Fragmentum Teliambicum, post E. DIEHL edidit D. YOUNG, Lipsiae 1971².

